

IL LIBRO. Sul caso dell'archivio di Salvatore Quasimodo interviene Antonio Paolucci

IL LIBRO. Escono le lettere inedite

Sturzo e l'angoscia dei Patti col fascismo

GABRIELLA NEGUCCI

Le passioni di un esule nelle Lettere non spedite. Don Sturzo affidò le sue riflessioni, spesso amare, sui Patti lateranensi, sul rapporto fra Chiesa e Stato, sui timori che la Santa Sede si legasse al regime fascista, a missive, scritte fra il 1928 e il 1932, indirizzate ad amici e parenti, ma in realtà mai pervenute. Ora il Mulino le pubblica con una prefazione di Gabriele De Rosa.

Sturzo è molto prudente quando comunica dal suo esilio londinese con persone rimaste in Italia, ma si lascia andare a considerazioni molto più nette quando dialoga con gli amici emigrati all'estero come Ferrari, Donati, Crespi. Dopo i Patti lateranensi, il 27 febbraio del '29 scrisse a Giuseppe Donati un lungo saggio: «Come prete italiano - affermava fra l'altro commentando amaramente i contenuti dell'accordo - io non posso pensare di ritornare a capo di un partito qualsiasi e in posizione politiche di responsabilità, dopo che il Concordato fra la Santa Sede e l'Italia obbliga i vescovi ad un giuramento che nelle condizioni presenti significa lealtà all'ordine fascista...» Sturzo si sente, dunque, tradito, dalle scelte della Chiesa di Roma, si sente ridotto al silenzio, un silenzio che accetta come «doveroso», ma non senza aver fatto sentire il suo sdegno di antifascista: «Per fortuna io non sono obbligato a nessun giuramento, che in tal caso rinunzierei alla cittadinanza italiana, piuttosto che profesarlo».

dure a questa forma nichilistica e sovvertitrice di ogni ordine e di ogni attività pubblica, se non per una eccessiva valutazione della lettera contro lo spirito dell'insegnamento apostolico».

Questa ostinata opposizione al fascismo nasce dunque per Sturzo dall'essenza stessa del messaggio cristiano ed è significativa da questo punto di vista la sua incontentibile emozione quando finalmente l'enciclica di Pio XI *Non abbiamo bisogno* determina un cambiamento dell'atteggiamento della Chiesa verso il regime. «Le mie impressioni sull'enciclica - scrive all'amica Barbara - sono assai buone. Più non poteva attendersi... Qui la stampa di destra o tace o attacca il Papa: è enorme. Bure scrive che il Papa è sulla linea del famigerato Don Sturzio (sic)». E ancora sempre a Barbara, confessa, dopo aver letto la notizia del documento pontificio, di essere «excited (nel senso inglese) perché finalmente è lotta aperta non sul terreno diplomatico, né su quello politico, ma su quello religioso - morale». Questa serie di inediti si chiude con alcune lettere a Barbara Carter in cui si affrontano problemi di natura spirituale e teologica. Perché queste missive così importanti - si chiede Gabriele De Rosa - nell'introduzione non furono mai spedite? E risponde: probabilmente se bene indirizzate ad amici e conoscenti, costituivano una sorta di dialogo con se stesso, di diario al quale consegnare le proprie riflessioni, le proprie emozioni nei momenti in cui si fa più forte la solitudine dell'esilio londinese. Una documentazione inedita che per fortuna sfugge alla logica dello scoppismo e che pure ci restituisce qualche particolare in più sulla personalità del fondatore del Partito popolare.

E al convegno scoppia la polemica

Le polemiche contro uno Stato troppo invadente, la lotta contro il morbo della partitocrazia: sono queste le battaglie di Don Sturzo messe al centro di un convegno promosso da Liberal. Ma, pur avendo tra i promotori un cattolico doc come il professor Rumi e un democristiano storico, il fondatore del Partito popolare come Martinazzoli, il convegno non è visto di buon occhio da molti e qualificati eredi del pensiero sturziano. E sulla rivista sono piovute dure accuse di strumentalizzazione. Ecco qualcuno. De Mita trova strano che si appassioni al populismo chi è tanto sensibile ai poteri forti. Roy Bindi parla di un tentativo «in cui intravedo forti cedimenti culturali alle ragioni della destra, magari contrapponendo Sturzo a Dossetti». E Boderò se la prende con Adornato e Galli della Loggia che cercano «argomenti per condannare il cattolicesimo democratico».

«Io sogno una casa-museo»

BRUNO CAVAGNOLA

MILANO Un telefono di fuoco per tutta la giornata. Il giorno dopo Alessandro Quasimodo l'ha trascorso quasi tutto con la cornetta in mano: a raccogliere solidarietà, consigli e nuove promesse. D'altra parte la denuncia del figlio del grande poeta e premio Nobel per la letteratura era stata clamorosa: non se la sentiva più di sopportare che la conservazione dell'archivio di suo padre Salvatore venisse considerata dallo Stato italiano una sua questione personale. Da qui la decisione di pagare solo sino a giugno l'affitto dell'appartamento milanese che ancora ospita lo storico studio del poeta; mettere quindi tutto il materiale in scatole e venderli al migliore offerente, magari all'estero.



Accanto, Salvatore Quasimodo con il figlio Alessandro. Sopra, Antonio Paolucci



«Il poeta non si svende»

L'archivio di Salvatore Quasimodo andrà all'estero? La protesta di Alessandro, figlio del poeta, ormai determinata a vendere le carte e i quadri del premio Nobel fuori d'Italia, ha suscitato il risveglio di molte istituzioni. Fra gli altri il gabinetto Vieusseux si è detto disponibile all'acquisto. Abbiamo chiesto al ministro Paolucci se lo Stato italiano è disposto a prendere impegni e perché così spesso si ripetano episodi di abbandono del patrimonio culturale.

Non lo escludo, ma può darsi che non ci sia materiale adeguatamente rappresentativo al riguardo. In tal caso sarà inevitabile trasferire il tutto all'Archivio di stato di Milano. È presumibile in ogni caso l'importanza di questo fondo. Perché la figura di Quasimodo è di enorme rilievo, ci appartiene.

storia, segmenti di una strategia globale.

Ovviamente, lei continua a porre l'accento sull'aspetto storico, già consolidato, dei beni culturali. Ma la politica di acquisti di opere contemporanee non deve riguardare il suo dicastero?

A Milano abbiamo comprato per Brera una Crocifissione di Gentile da Fabriano, costo quattro miliardi. Una tela di Campigli, costo mezzo miliardo. Nei suoi musei statali il Ministero opera anche una politica di acquisti. Poi c'è la Galleria nazionale di Arte contemporanea a Roma, statale. Anch'essa una certa politica di acquisizioni e di promozione nell'ambito del contemporaneo. Ma questo settore credo vada lasciato soprattutto al mercato, al confronto fra pubblico e gallerie. Non si può mica imporre un'arte di stato! Le gallerie statali debbono offrire le strutture, valorizzare gli artisti di talento, spiegare una funzione didattica, formativa. E il Ministero dal canto suo deve attivare la legge del 2%, risalente ai tempi di Bottai...

Una tangente buona a favore degli artisti, finanziati in occasione di nuove infrastrutture e lavori pubblici...

Si, la legge lo prevede. È una direttiva che avvantaggia la promozione di nuove opere d'arte. Giustissima. Che tuttavia il disinteresse generale e il corporativismo sindacale ha sempre immisierito. Ci vorrebbe una nuova disciplina. Con un metodo completamente rinnovato. Penso a una commissione svincolata dal sindacato degli artisti. Composta da specialisti veramente bravi. E non condizionata dai partiti, dagli amici degli amici. Sembra facile.

BRUNO CAVAGNOLA

«Questa è la mia ultima intervista da ministro». Antonio Paolucci, ministro dei Beni culturali, ne è proprio sicuro. E prima dell'avvento del nuovo governo, mentalmente, sta già facendo i bagagli. Ma proprio adesso gli piove addosso il «caso Quasimodo»: la vendita ventilata dell'archivio milanese del grande poeta, da parte del figlio, Alessandro Quasimodo. Il quale minaccia di disfarsi di tutto. Dopo aver denunciato l'incuria del «Pubblico». Che risponde Paolucci?

Allora ministro, al suo ministero la prima reazione è stata di grande sorpresa sull'affare Quasimodo. Davvero non sapeva nulla di questo patrimonio da svendere?

No. Chiesi e palazzi antichi in rovina si vedono, passando per strada. Quando chi possiede degli archivi, non avverte le autorità preposte alla loro tutela, è impossibile intervenire. Esiste una Soprintendenza dislocata in tutta Italia, con il compito di raccogliere segnalazioni, restaurare documenti, e quando occorre, provvedere al loro acquisto. Nel 1995 sono stati acquistati 34 archivi privati, donati e depositati altri 40, ed erogati contributi a 39 archivi non statali. Esiste la possibilità del deposito,

ottenibile presso gli Archivi di Stato...

A Milano lei ha inviato la soprintendente Andreina Bazzi, per esaminare il fondo Quasimodo. Come avete intenzione di procedere?

Parleremo con l'erede legittimo per capire che cosa chiede, verificheremo la consistenza e la natura del fondo...

Qualcuno teme che vogliate smembrare l'Archivio, separando le lettere private dalle altre carte. È così?

Un archivio storico, importante come quello di Quasimodo, è la stratificazione di una vita e la testimonianza di un'epoca. Richiede uno studio approfondito che solo gli specialisti possono fare. Prima bisogna fare tutto questo, e poi si vedrà. Siamo ancora a carte coperte. Non sappiamo ancora se c'è un nucleo forte su cui puntare, né quanta parte dell'Archivio debba essere destinato agli studiosi. E nemmeno quale sarà il prezzo richiesto...

Ci sono anche ritratti d'autore del poeta, oltre alle carte: Biondi, Guttuso, Cassinari. Non sarebbe fare un «Memorial house»?

IL FARE

Prolungata a 70 anni la tutela per le opere d'ingegno

Diritti a Gramsci e ai sogni di Freud

MATILDE PASSA

L'Italia si adegua alla direttiva europea portando la protezione del diritto d'autore da 50 a 70 anni dopo la morte dell'autore. È in via di pubblicazione sulla «Gazzetta ufficiale» il testo della legge comunitaria di circa 100 pagine che recepisce nella nostra legislazione 90 diverse direttive oee, compresa quella sui diritti d'autore. La norma, subito vigente e retroattiva, riguarderà quindi anche quegli autori che erano ormai non protetti, per scadenza del termine di 50 anni (più sei per recupero anni di guerra) e che ora invece tornano a essere proprietà degli eredi. I casi più eclatanti sono quelli di Luigi Pirandello, Gabriele D'Annunzio e Italo Svevo, che negli ultimi anni sono stati pubblicati in edizioni economiche da più di un editore. Non uscirà più prossimamente di diritti invece Antonio Gramsci, di cui ha l'esclusiva l'Einaudi, e di cui altri stavano preparando edizioni, e lo stesso vale per Cesare Pavese.

La legge comunitaria prevede che chi ha edito e messo in commercio opere cadute in regime di libertà e che ora tornano protette possa continuare a venderle e stamparle mantenendo «composizione grafica e veste editoriale con le quali la pubblicazione è avvenuta» e estendere questa possibilità «anche agli aggiornamenti futuri che la natura delle opere richiede», mentre il decreto sinora in vigore prevedeva solo lo smaltimento delle copie fin qui già stampate. L'esaurimento dei «copie già edite riguarda invece le copie di opere musicali. Per queste, al contrario dei libri, non è permesso continuare a stampare lavori che rientrano sotto la protezione dei diritti. Discorso che vale anche per le singole opere, per esempio «l'interpretazione dei sogni» di Sigmund Freud, che era di pubblico dominio in Italia in base a una norma internazionale del 1908 viene protetto dal diritto d'autore sino al 2009. L'Italia si adegua

magior parte degli editori, invece si dovrebbe favorire una più ampia diffusione delle opere e, certo, una norma di questo genere non va in questo senso. Comunque vanno garantiti i diritti acquisiti di chi, una volta caduta la tutela dei 50 anni, aveva cominciato a stampare opere sino ad allora protette: non si può pretendere che brucino i magazzini o che rinuncino a un diritto acquisito». D'accordo con Merini è Maria Luisa Zarnagnan, capo ufficio diritti della Garzanti, che, per esempio, dal '94 ha in catalogo tutto Pirandello pubblicato nella collana economica dei grandi libri. La Zarnagnan trova comunque la norma che permette di continuare a stamparlo nella stessa veste editoriale «un grande pasticcio e un fatto abbastanza grave che di fatto rende inoperante la legge per chi era uscito di diritti e dovrebbe rientrare, perché così nessun erede, nel caso per esempio di Pirandello, è in grado di firmare nuovi contratti, non essendovi possibilità d'esclusiva».

L'Indice di febbraio è in edicola con:

- Il Libro del Mese**
La morte amica di Marie de Hennezel
recensito da Paolo Vineis
- Pietro Ingrao**
I libri della mia vita
intervista di Eliana Bouchara
- Arbasino e Flaiano**
letti da Alberto Boatto e Bruno Pischedda
- Cibo giovani malessere**
Storia, patologie e terapie

Acquistate il Cd-Rom dell'Indice, con il testo integrale delle 14.000 recensioni di altrettanti libri pubblicate sulla rivista dal 1984 al 1995. Il Cd-Rom è in vendita a sole 87.000 lire (Iva compresa). Uno sconto speciale (del 33%) è riservato agli abbonati vecchi e nuovi. Per le modalità di acquisto e altre informazioni si rinvia a p. 53 del numero di febbraio.

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

ORIENTA MEGLIO DEI 24 POLLICI